

prospettive? Ci siamo salvati dal baratro immediato, al quale una somma di insipienze sembravano averci condannato; ma i problemi ed i rischi sono ancora moltissimi.

Intanto, questa decisione nasce da un clamoroso fallimento di questa politica (bisogna sempre riferirsi a quella in atto, nel nostro Paese e non alla politica in senso generale ed aristotelico, che è tutt'altra cosa); e su questo ci sarà molto da riflettere.

Ma poi, cosa avverrà, adesso? Un Governo del Presidente, in casi di emergenza, può esserci, e nella storia di questo dopoguerra ce ne sono stati. Ma da chi presieduto e come composto? Sarà possibile evitare che si arrivi – per via indiretta e forse meno percepibile - a quel “compromesso indecente” cui facevamo riferimento nel documento approvato dal Comitato nazionale il 9 aprile scorso?

E quali decisioni, tra quelle assolutamente urgenti e imprescindibili per risolvere, prima di tutto, l'emergenza sociale, sarà possibile assumere, da un connubio probabilmente eterogeneo, a metà strada tra un governo tecnico e un governo politico?

Sono domande angosciose, che formulo con viva preoccupazione per il futuro, immediato e non.

Noi continueremo a battere la strada che avevamo indicato: forte richiamo ai valori costituzionali, riforma totale di “questa” politica, provvedimenti necessari ad evitare il protrarsi di una situazione drammatica per tante (troppe) famiglie e per tante lavoratrici e tanti lavoratori; riaffermazione della necessità di una democrazia vera, a cui tutti partecipino e che trovi la sua base nell'antifascismo, oltreché nei valori fondamentali, più volte richiamati.

Ma intanto, dobbiamo avviare una riflessione su quanto avvenuto, utilizzando quella “coscienza critica” cui il Congresso di Torino ci ha impegnato. Ed è difficile farla, forse, con animo pacato e sereno, perché tutto quello che è avvenuto ci ha procurato dolore e preoccupazione. Mi sforzerò, tuttavia, di sgombrare il campo dalle emozioni, per ragionare con la freddezza necessaria.

Certamente, ognuno dei partiti e dei dirigenti politici dovrà fare i conti con le proprie responsabilità, che non sono mai solo di una persona, di un gruppo dirigente, di un partito.

Ciò che si è verificato va al di là del “particolare” e pone problemi di assai più ampio respiro. Là dove sono stati commessi errori (talora anche colossali), si dovrà discutere, capire, soprattutto fare chiarezza su se stessi. Là dove si è stati a guardare, aspettando che il fiume portasse alla foce il cadavere, si dovrà riflettere sulla necessità del concetto di responsabilità. Ma tutto questo riguarda i singoli partiti, i singoli gruppi, i singoli soggetti. Ma c'è qualcosa di più serio, che in qualche modo coinvolge tutti.

Se dev'essere dichiarato un fallimento, questo dev'essere della politica, non in senso astratto (la politica è indispensabile ed è la base della convivenza civile e la forza della democrazia), ma di questa politica, in questo Paese, in questo momento storico particolare.

La politica, nel suo complesso, non è stata all'altezza del compito che l'aspettava e non ha saputo guardare in alto, verso il bene comune, verso l'interesse della collettività.

Ci sono partiti in cui ha predominato, come sempre, l'interesse del Capo, l'attenzione alle sue vicende personali, l'esigenza di non essere tagliati fuori, restando ferma l'estraneità all'interesse generale.

Ce ne sono altri, nati da poco, ma già abituati alla cattiva politica, che hanno oscillato tra le varie soluzioni possibili, cercando solo di capire quale potesse essere la più conveniente per sé. Ce ne sono altri ancora (e non è difficile identificarli), in cui gli interessi personali e la

guerra per bande, accompagnandosi ad incertezze ed errori plateali, hanno condotto ad un vero disastro, e non solo per loro.

Infine, ci sono partiti (che non vogliono essere definiti tali) che hanno puntato sulla demolizione dell'esistente, sperando di trarne vantaggio, ancora una volta per sé.

Il bene comune, l'interesse del Paese, i bisogni della gente, le difficoltà enormi della crisi, la stessa emergenza sociale, sono rimasti sullo sfondo, quasi che non esistessero o comunque non fossero il primo problema da risolvere.

Tutto questo si identifica con l'incapacità di questa politica di affrontare i nodi essenziali puntando sul bene comune; l'incapacità di vedere una spanna più in là del proprio "particolare"; l'impossibilità, per questi partiti di essere conformi al disegno costituzionale, ispirandosi alla indicazione puntualissima dell'art. 48 della Carta Costituzionale, che li riconosce come necessari in quanto "concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Il dato impressionante è proprio questo: il divario che c'è tra la politica e i partiti come li vuole la Costituzione, e la realtà. E ancora una volta bisogna ribadire con forza che se c'è un simile divario, il rimedio non sta nel modificare (di diritto o di fatto, non importa) la Costituzione, ma piuttosto nel ricondurre partiti e politica alla funzione che è loro assegnata dalla Carta, che è il fondamento del nostro sistema non solo di diritti, ma anche di convivenza civile.

E qui, è chiaro, le responsabilità sono di tutti e bisogna finalmente assumersene fino in fondo. In realtà, abbiamo commesso tutti alcuni errori, da cui bisogna rifugiare al più presto.

Il primo è quello di avere identificato, per il bene del Paese, una serie di priorità di carattere economico e sociale, senza rendersi conto del fatto che dalla crisi non si esce se non con provvedimenti adeguati alla gravità della situazione; e che quei provvedimenti non possono piovere dal cielo ma devono venire dalla politica. Se dunque una politica è malata, è inutile e sbagliato aspettarsi che proprio dal suo degrado venga il risanamento. In altre parole, per affrontare la vita e sciogliere i nodi necessari, bisogna che il malato stia bene e guarisca, perché solo allora potrà riuscire nell'intento.

Il secondo errore sta nel fatto di non avere sufficientemente chiarito, di fronte al dilagare (solo in parte giustificato) dell'antipolitica, che essa non porta da nessuna parte o, peggio, conduce al populismo e all'autoritarismo. Per cui, bisogna chiarire sempre e con chiarezza che non giova prendersela con la politica e con le istituzioni, perché loro – in sé – sono imprescindibili; ma bisogna costringere la cattiva politica e le istituzioni non funzionanti a rientrare nel modello ideale tracciato dalla Costituzione.

Invece, abbiamo ceduto troppo ai clamori della piazza, al giornalismo che sulla "casta" è cresciuto e si è sviluppato, alle sensazioni umorali a cui bisognava dare, invece, un indirizzo preciso, non solo di protesta ma di ricostruzione; alla pretestuosa scelta di una sola "casta" da colpire, quando in realtà ce ne sono molte, di "caste", che bisognerebbe abbattere.

Il terzo errore è stato quello di aver pensato, tutti, che la cattiva politica si potesse emendare con alcuni accorgimenti, pur giusti (almeno alcuni) abolendo qualche spesa ingiusta e qualche privilegio inaccettabile (compresi quelli "generazionali"), "correggendo" aspetti importanti ma, in fondo, marginali rispetto al dato principale, che è e resta quello della necessità di tornare, se c'è mai stata in questi anni, alla buona politica, quella che mira all'interesse generale, al bene comune, e riesce a pensare alla collettività prima che a sé stessa. Era ed è questo il vero problema: la negatività della politica dei trasformismi, dei conflitti di interesse, degli interessi personali, la politica delle fazioni e dei gruppi, che non riescono a trovare un fondamento comune ed a sublimarsi verso l'alto. Se la politica non torna ad essere di quest'ultimo tipo (ciò, insomma, che sognavano i Costituenti del '47) c'è

poco da sperare che ne esca qualcosa di buono, che si trovino – anche discutendo e confrontandosi – le soluzioni dei problemi più difficili. E pensare che questa politica riesca non dico a farci uscire dalla crisi, ma anche solo a creare un Governo nell'interesse del Paese, è come riporre ogni fiducia nello "stellone".

L'ANPI aveva disegnato, per quanto riguarda il Presidente della Repubblica un preciso identikit, parlando della ricerca della persona più adatta a garantire, per l'autorevolezza della sua storia personale e per il fatto che essa si fondasse – al tempo stesso – sui valori della Costituzione (antifascismo e democrazia), ma dovremmo aggiungere correttezza e rigore. Invece, si è proceduto alla ricerca della convenienza di partito o di gruppo; e quando è emersa qualche personalità suscettibile di rientrare in quell'identikit, ci si è prontamente divisi perché non si guardava alle caratteristiche dello specifico candidato, ma a chi l'aveva proposto, al partito o gruppo cui faceva riferimento, e così via. Come se non fosse accaduto molte volte, nella vita della Repubblica, che venisse eletto un Presidente politicamente connotato, ma che poi – nell'esercizio della sua funzione – era stato capace di sollevarsi, e restare, al di sopra della mischia.

Proprio in questo abbiamo visto la degenerazione politica, che ha condotto all'affossamento di personalità che, al di là di appartenenze, riferimenti, ideologie, davano piena garanzia di quella serietà e onestà intellettuale che deve essere la caratteristica di un Presidente.

Alla fine si è corso ai ripari; e così è stato eletto un Presidente che al nostro identikit corrisponde, ma richiamato dall'emergenza a sciogliere nodi, se non impossibili, quanto meno di estrema difficoltà.

In attesa di vedere quali saranno gli sviluppi possibili, non possiamo fare a meno di ripercorrere tutto l'iter che a questo ha condotto, per ricercare le cause e riflettere adeguatamente sulle prospettive del futuro.

Ed è in questo contesto e sulla base di una corretta valutazione degli errori che sono stati commessi, che dobbiamo puntare, prima di tutto e soprattutto, sull'affermazione di una politica dedita al bene comune ed all'interesse generale; sul ritorno dei partiti al ruolo loro assegnato dall'art. 48 della Costituzione già richiamato in precedenza, ma sul quale voglio tornare per sottolineare, quell'espressione "con metodo democratico", che è di straordinaria importanza, perché ci dice che anche il metodo, così come la strutturazione degli organismi che fanno la politica, non possono che essere democratici, nel senso compiuto della parola. Democrazia vuol dire partecipazione, confronto, libertà di espressione e di manifestazione del pensiero; democrazia vuol dire il governo di molti (meglio se di tutti) anziché di oligarchie, personali o complesse non importa, ma sempre oligarchie. Che vuol dire che da questa nuova politica bisognerebbe bandire ogni ipotesi di vera e propria sudditanza, i metodi che riportano alla figura del "padre padrone", le decisioni che competono solo al "Capo" (oppure ai Capi, ma sempre a livello di oligarchie). Tutto questo non fa parte della "buona politica" e, comunque, quando c'è, finisce per inquinare, se non addirittura impedirle di esistere.

Va anche detto che, nel quadro di una politica nuova e di una democrazia rafforzata, non riesce facile inserire certi fenomeni, che talora possono apparire di costume, ma in realtà rivelano una sostanza (non positiva).

I parlamentari "rappresentano la Nazione ed esercitano la funzione senza vincolo di mandato": così dice l'art. 67 della Costituzione. C'è chi la pensa diversamente e un intero gruppo parlamentare sembra ispirarsi ad altre regole. Bisognerà ricordare a tutti che l'art. 67 non è stato abrogato finora e non può esserlo, se non con le modalità definite dall'art. 138 della Costituzione.

Alle istituzioni è dovuto rispetto; e in particolare, chi esercita pubbliche funzioni “ha il dovere di adempierle con disciplina e onore” (art. 54 della Costituzione). Restare ostinatamente seduti quando viene proclamato il Presidente di tutti, eletto in modo assolutamente regolare e parlare di “golpe” (piccolo o grande, non importa) è fuori dalla Costituzione e da quei concetti che da essa si deducono e che tutti sono tenuto ad osservare.

Nel concetto di “disciplina e onore” non rientrano la iattanza, la mancanza di rispetto verso altri parlamentari e verso le istituzioni, così come non vi rientrano tutti quei comportamenti che si vogliono presentare come frutto di rinnovamento ed invece appartengono al peggior conservatorismo o a pratiche sostanzialmente eversive.

Evocare “la marcia su Roma” a proposito di una legittima votazione, certamente criticabile, nel merito, da chi dissente, ma col dovuto e necessario rispetto, è un’infrazione grave a regole che, se pure non scritte, sono tuttavia alla base di ogni sistema democratico e antifascista.

Parimenti, occorre dire che interpretare l’art. 83 della Costituzione, che prevede che l’elezione del Presidente della Repubblica avvenga a scrutinio segreto, come uno strumento che consente la “lotta per bande” all’interno di un partito, è chiaramente fuori dai principi costituzionali e da quel minimo di eticità che dovrebbe contraddistinguere i rappresentanti del popolo.

Sono tutte riflessioni amare e dolorose, ma che bisogna pur fare e portare alla luce con franchezza.

Intanto, stiamo a vedere che cosa accadrà, vigilando come sempre, richiamandoci continuamente alla Costituzione, anche a rischio di essere quella che i latini chiamavano “vox clamantis in deserto” (voce che grida nel deserto) o di essere considerati come il grillo parlante di collodiana memoria.

Ma queste sono le colonne di Ercole: o si riesce a varcarle, con cambiamenti radicali, oppure si corre il rischio di vedere in pericolo la stessa democrazia.

Proprio questa preoccupazione giustifica i giudizi che ho espresso forse anche un po’ duramente, ma che vogliono manifestare con forza la necessità di uscire da una situazione oltremodo difficile.

Ho sentito, in giro, voci di delusione, di amarezza, di sconforto e di preoccupazione. Tutto comprensibile, ma noi dobbiamo reagire col nostro stile di sempre, non rassegnandoci e non disperando mai, anzi conservando rigorosamente la fiducia che per questo Paese maturerà l’ora del riscatto dalle tante difficoltà e dai mille problemi che oggi l’affliggono.

Per averlo sperimentato, però, sappiamo bene che il riscatto non piove dal cielo e la “liberazione” bisogna – come si è fatto settant’anni fa - conquistarsela con coraggio ed impegno. **Proprio questo deve caratterizzare il 25 aprile che ci accingiamo a celebrare: la volontà di uscire dalla palude e dal buio, per sollevare il capo verso le stelle.**

Su questo cammino, ancora una volta di riscatto e di liberazione, l’ANPI sarà, come sempre, alla testa, garantendo il successo con la sua tradizione, con la memoria della Resistenza, con la fermezza di chi crede nei valori ed è capace, in ogni momento, di battersi per loro.

- Pubblichiamo, di seguito, l'editoriale – scritto dal Presidente Nazionale ANPI – del numero di aprile 2013 del mensile dello SPI-CGIL Nazionale “**Liberetà**”:

QUESTO 25 APRILE

di Carlo Smuraglia

“ Il 25 aprile è sempre una grande festa della Liberazione, la più cara al cuore di tutti noi. Quest'anno, peraltro, il 25 aprile assume connotati del tutto particolari, andando al di là del ricordo e della memoria, per trasformarsi anche in un grande momento d'impegno, per due distinte ragioni. La prima è che nell'anno trascorso e soprattutto negli ultimi mesi abbiamo assistito a un crescendo di iniziative neofasciste, da quelle più squallide a quelle più “forti” e davvero insopportabili. Penso all'invasione di alcuni licei romani, penso alle manifestazioni di violenza, ma penso soprattutto all'infausta idea di dedicare un sacrario a Rodolfo Graziani oppure a quella del tentativo di ricollocare a Brescia, nei pressi di piazza della Loggia, una statua di netto aspetto e significato fascisti; e penso a un'altra inconcepibile iniziativa, quella di far parlare un fascista come Mario Merlino di fronte agli allievi di una scuola militare. Tutto questo non solo ci fa riflettere e indignare, ma ci assegna il compito e il dovere di reagire con tutte le nostre forze, coinvolgendo tutti i cittadini, le istituzioni, i partiti, in una grande operazione culturale e politica, che faccia finire questo scempio, che oltretutto è anche pericoloso per il futuro del paese. La seconda ragione di particolare impegno di questo 25 aprile deriva dall'eccezionale situazione di crisi in cui si trova l'Italia; una crisi economica e sociale di estrema gravità, che si accompagna a una altrettanto grave crisi della politica e della morale. Il quadro che si presenta davanti a noi è davvero fosco; la situazione si è ormai trasformata in una vera emergenza sociale, la corruzione e la criminalità organizzata investono ogni angolo della nostra società e distorcono la nostra economia, la politica non riesce a trovare risposte e soluzioni adeguate, non solo per i gravi problemi di cui ho detto, ma perfino per dare un assetto alle istituzioni e garantire stabilità e governabilità. In questa situazione di estrema incertezza e di grande precarietà, abbiamo il dovere di richiamarci ai valori e ai principi della Costituzione nata dalla Resistenza, ponendo al centro di ogni azione e di ogni richiesta il bene comune. C'è da ricostruire il tessuto sociale, economico, politico e morale del paese, e noi dobbiamo mettere a disposizione le nostre energie, la nostra volontà, la nostra storia. I nostri caduti sognavano certamente un'Italia ben diversa da questa. Nel festeggiare il 25 aprile dobbiamo assumere l'impegno di fare il possibile perché quei sogni stroncati, quelle attese distrutte trovino finalmente sbocco in un paese che abbia la forza e la capacità di rinnovarsi. Sarà il modo più degno per “festeggiare”, guardando con speranza al futuro”.

L'editoriale è disponibile anche come pagina della rivista su http://www.libereta.it/Downloads/Preview/LiberEta_2013_04_apr.pdf

Per comunicazioni e informazioni scrivere a:
ufficiostampa@anpi.it

L'ANPI è anche su:
www.anpi.it/facebook - www.anpi.it/twitter